

Antonio Antonetti, *Miseratione divina Troianus episcopus. I vescovi e la diocesi di Troia nella prima età angioina*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2019, pp. 100. ISBN 9788833350585.

Il volume *Miseratione divina Troianus episcopus. I vescovi e la diocesi di Troia nella prima età angioina* presenta una parte dei risultati raggiunti dal dott. Antonio Antonetti nell'ambito degli studi effettuati durante il Dottorato in *Ricerche e studi sull'Antichità il Medioevo e l'Umanesimo* all'Università degli Studi di Salerno, che portarono, nel 2018, alla discussione di una tesi dal titolo *Vescovi, monarchia e città nel Regno angioino (1266-1310)*. Vincitore del Premio Boioannes 2019 – iniziativa nata per il millenario di fondazione della città di Troia, con lo scopo di valorizzare le migliori tesi di laurea promotrici della conoscenza del capoluogo dauno e del suo territorio, e giunta alla sua seconda edizione – lo studio, seppure derivato da un lavoro più ampio, risulta ben chiaro e contestualizzato.

Antonetti si dedica ad una accurata disamina dell'episcopio, dei suoi presuli, della curia, nonché della diocesi, intesa come insieme delle comunità afferenti alla giurisdizione dell'antistite troiano, nella prima età angioina, dal 1266 al 1322, soffermandosi su alcuni risvolti più rilevanti delle figure vescovili e del governo diocesano. L'indagine si concentra sul periodo di massima affermazione e di progressiva attenuazione «della *plenitudo potestatis* dei pontefici romani» (p. 13) nell'Italia meridionale, dunque

su una particolare congiuntura storica e su un determinato contesto geografico che risultano poco frequentati dalla storiografia. L'A. privilegia un approccio di tipo prosopografico, sulla scorta delle lezioni metodologiche di Norbert Kamp ma con particolare attenzione alle più recenti acquisizioni storiografiche, di ambito italiano e d'oltralpe.

Dall'analisi della documentazione disponibile presso l'Archivio storico diocesano di Troia – edita solo parzialmente in pubblicazioni dal rigore non sempre impeccabile –, l'Archivio segreto Vaticano e il fondo Ricostruzione Angioina della Regia Camera dell'Archivio di Stato di Napoli, lo studioso presenta i profili prosopografici degli otto vescovi che resero la cattedra dal 1266 al 1322.

Le sette schede biografiche proposte (a cui si somma quella relativa al primo dei presuli d'età angioina, Matteo di Bauco, per il quale Antonetti riferisce della già esistente scheda curata da Kamp) sono molto dettagliate e ricostruiscono le vicende di ciascun antistite soffermandosi sugli aspetti più rilevanti dei legami, delle reti di relazioni, nonché delle azioni di governo utili a chiarire le dinamiche interne all'istituzione diocesana troiana (pp. 19-29). Partendo dai risultati dell'indagine prosopografica vengono analizzati i metodi, i caratteri e la composizione del reclutamento dei

presuli, puntualmente confrontati con le tendenze delle diocesi limitrofe. Emergono alcune specificità della sede troiana, come la provenienza in maggioranza extra-italica degli antistiti, per i cinque di cui si può stabilire con certezza l'origine, con una continuità di figure non locali alla guida della diocesi lungo tutta la prima età angioina, risultato del frequente rifiuto, da parte della Sede Apostolica, ad accettare le proposte avanzate dal clero autoctono. Fa eccezione il caso di Berterio de Lullo (1277), unico canonico troiano salito in cattedra per sei mesi nel 1277. Da tale peculiarità derivano, in parte, i problemi relativi alla gestione della diocesi da parte di figure vescovili avulse dal contesto locale, dal quale, quindi, riceveranno scarso sostegno.

Riguardo la provenienza sociale il caso di Troia risulta, invece, in linea con la tendenza delle sedi vicine e denota la scelta prevalente di personaggi notabili, o comunque inseriti in reti di relazioni prestigiose, come il vescovo Pierre Co-cardi (1302-1309) dell'Ordine dei Frati Minori, legato da una profonda amicizia con Ludovico d'Angiò figlio di re Carlo II, o Berard de Budos (1311-1322), nipote, da parte di madre, di papa Clemente V (1305-1314).

Ampio e approfondito spazio è dato alle modalità di accesso alla carica episcopale, una questione centrale, che permette di evidenziare le capacità di inserimento negli equilibri locali, o sovra-regionali, dei principali attori in gioco: il sovrano (o meglio la corte regia), la curia pontificia e il capitolo cattedrale, ovvero l'élite locale che spesso in tale organo istituzionale trovava espressione. Tre forze mosse da interessi spesso contrastanti. La curia pontificia mirava il più possibile ad estendere

il controllo sulle fasi della selezione degli antistiti, spesso in contrasto con il notabilato autoctono, che in tale processo vedeva limitati i propri spazi di libertà in favore, principalmente, delle decisioni papali o comunque della curia romana. La corona angioina, invece, avendo perso ogni possibilità giuridica di intervento nel processo di selezione, si avvaleva di altri strumenti di pressione come il consenso all'ingresso e alla permanenza nel regno dei presuli, il riconoscimento dei diritti e la difesa della persona e dei beni vescovili, il versamento delle decime regie legate alla cattedra. Era dunque di fondamentale importanza che il processo decisionale mettesse d'accordo le istanze di questi protagonisti. Nel caso di Troia, sugli otto presuli esaminati, tre furono nominati direttamente dalla curia pontificia e cinque gli eletti con il concorso del capitolo cattedrale. L'A., però, non si ferma ad una statistica delle diverse modalità selettive ma analizza nello specifico le circostanze di accesso alla carica. Mentre per le nomine spesso si trattò di scelte influenzate dagli equilibri politici tra la Sede Apostolica e il Regno di Sicilia – come nel caso di Matteo di Bauco, nel 1266, la cui nomina, al culmine dello scontro con gli eredi di Federico II, era finalizzata ad impedire l'occupazione della sede troiana da parte di un candidato della fazione avversa (p. 35) –, o tra la curia pontificia e le diocesi del Regno, per quanto riguarda le elezioni l'indagine evidenzia sviluppi più complessi. Spesso il processo elettivo non risultò del tutto lineare, a volte per il veto della Sede Apostolica, come nel caso delle elezioni per la successione a fra Ruggero nel 1301-02: avvenute a scrutinio allargato a tutti i canonici, dopo due dinieghi e la

morte del terzo eletto prima del processo di conferma, la scelta venne effettuata da «tre grandi elettori delegati dall'intero capitolo» (p. 36) e portò all'accesso in cattedra di fra Pierre Cocardi, dopo l'intervento di Bonifacio VIII. Spesso, però, furono i dissidi interni al capitolo stesso ad inasprire i passaggi elettorali. Emblematico l'esempio delle elezioni del 1310-11, ricostruite dettagliatamente dall'A. (pp. 27-29, 36-38), che portarono alla rottura interna al capitolo tra la fazione capeggiata dall'arcidiacono *Laugerius* e il suo influente vicario, Pietro del Tocco, da una parte, e i canonici guidati dal decano Pasquale dall'altra. In un clima estremamente teso il primo gruppo propugnò l'elezione di Berard de Budos ma la parte avversa si rivolse alla curia romana eleggendo, invece, il cantore della cattedrale, Giacomo. Alla fine prevalse Berard, nipote di Clemente V, in un clima, però, che di certo non favorì l'inserimento del neo confermato nel contesto locale. Dall'analisi delle origini dei presuli e del metodo di accesso, Antonetti evidenzia come la preferenza degli elettori, spesso non condivisa dalla curia romana, fu quasi sempre indirizzata ad esponenti ecclesiastici noti ai canonici, o regnicoli, laddove i pontefici preferivano spesso elementi allogeni. Il confronto con le realtà diocesane del territorio circostante evidenzia le peculiarità della diocesi troiana, quali la possibilità di ricostruire nel dettaglio la successione episcopale, che risulta numerosa, il più alto numero di elezioni e la maggiore presenza di non italici in cattedra, ma prudentemente l'A. sottolinea come tali specificità siano condizionate in modo rilevante da condizioni accessorie, quali la lunga serie di vescovi anziani e il ri-

fiuto di alcuni eletti. Mentre sulla prima circostanza non si hanno testimonianze dirimenti, per la seconda lo studioso aggiunge che, sebbene Troia fosse ancora una delle più prestigiose sedi pugliesi, essa «viveva da diversi anni una fase discendente e accettarne il governo voleva dire trasferirsi in un territorio in progressiva trasformazione e di difficile gestione a causa dell'instabilità sociale e della relativa ristrettezza dei mezzi» (p. 39).

L'esigenza di trovare il giusto equilibrio tra gli interessi delle parti in causa nella selezione dei presuli portò, in alcuni casi, alla scelta di membri del clero regolare (sia frati sia monaci). Nel caso di Troia ben cinque degli otto vescovi succedutisi furono di provenienza regolare ma, nonostante la diocesi fosse interessata da una discreta presenza di comunità mendicanti, Minori e Predicatori, i canonici del capitolo si rivolsero perlopiù a regolari non italici. Nell'analizzare tale caratteristica l'A. dimostra, in maniera convincente, come a prevalere nella scelta furono, piuttosto che lo *status* di regolare, principalmente il peso e il carattere della rete di rapporti personali dei candidati – come nel caso di Guillelm de Baux (1309-1310), priore cluniacense di Ganagobie in Provenza, e fra Pierre Cocardi, entrambi legati alla famiglia reale angioina –, quindi le possibilità di ottenere una conferma da parte dei pontefici (pp. 40-41). Per quanto riguarda l'elemento secolare nella successione episcopale esso risulta eterogeneo per provenienza e formazione, sia considerando i confermati sia i soli eletti, dimostrando lo scarso peso della questione del profilo pastorale nel processo di scelta dei presuli troiani.

Considerando poi l'analisi delle carriere pregresse delle singoli figure vescovili l'A. chiarifica come, diversamente dalle altre prestigiose sedi limitrofe, quella troiana presenti un numero molto basso di antistiti con carriere di spicco. Vanno esclusi i casi del già menzionato Pierre Cocardi, amico personale del principe Ludovico, e di fra Ranieri (1280-1284), cappellano di Carlo I e uomo di fiducia del re, inviato prima in Francia e poi presso la curia romana, la cui ascesa fu, però, anche una manovra distensiva di papa Niccolò III (1277-1280) nei confronti del sovrano angioino, fortemente limitato nei suoi progetti di espansione in Italia e in Oriente dall'azione politica pontificia. La conclusione è che la maggior parte dei vescovi troiani, nel periodo considerato, non fu consapevolmente protagonista del proprio *cursus* ecclesiastico, bensì «oggetto della propria carriera», dal momento che «la loro capacità di ascesa sociale non si può ricondurre al loro impegno personale profuso tra incarichi e uffici, quanto piuttosto alla rete relazionale entro cui erano iscritti» (p. 47). A questo contribuì, in maniera significativa, anche la mancanza di spinta da parte del notabilato locale, che determinò a Troia, «prima che altrove, quello scollamento tra vertice diocesano e clero rappresentativo locale» (p. 48).

La seconda parte dell'opera è dedicata al governo dei presuli e alle decisioni prese riguardo l'applicazione della propria autorità, il controllo delle rendite e delle proprietà, la guida del clero e la pastorale religiosa. L'A. sottolinea sin da subito la scarsa bibliografia di partenza che, per quanto caratterizzata da una corposa tradizione riguardo le successioni episcopali, risulta invero molto limitata in merito

al tema della pastorale e dell'organizzazione della diocesi, per la quale il migliore riferimento resta l'opera di Robert Brentano. Quest'ultimo fu il primo studioso a fornire una descrizione delle istituzioni diocesane sulla base della loro vita amministrativa, il cui giudizio storico, però, come nota giustamente Antonetti, necessita di un vaglio critico sia dal punto di vista metodologico sia per i nuovi dati raccolti nel cinquantennio trascorso dalla pubblicazione dei suoi lavori.

Antonetti passa dunque alla disamina dello stato della diocesi di Troia nel sistema diocesano pugliese e lucano, tra XIII e XIV secolo, propedeutica alla comprensione dell'azione di governo dei vescovi. Risaltano le principali difficoltà nella disamina della geografia ecclesiastica di tale contesto, come la mancata corrispondenza tra diocesi e circoscrizioni amministrative, il problema della definizione dei confini dell'autorità del vescovo sugli spazi popolati ma, soprattutto, le modeste risorse economiche delle diocesi appulo-lucane. Basandosi, infatti, su una suddivisione relativamente più sicura, rispetto a quella spaziale, l'A. fa riferimento alle rendite degli enti diocesani, calcolate in base ai dati ricavati dalle *Rationes Decimarum*, per l'anno 1310, sulla scorta degli studi di Kristjan Toomaspoeg. Con tutte le cautele del caso, tenute ben in considerazione, – i dati in questione si riferiscono al solo anno 1310 ed è inoltre impossibile stabilire le modalità della stima di valore delle mense episcopali, né quali rendite fossero state inserite e quali escluse dal calcolo – la situazione che ne emerge è grave dal punto di vista economico: escludendo la diocesi di Bari, con valori però molto più bassi di altre del Re-

gno, secondo la scala di riferimento di Toomaspoeg la maggior parte delle sedi di Puglia e Lucania rientrava nel gruppo delle diocesi considerate povere, «le cui entrate a stento riuscivano a garantire una decorosa vita al presule, alla sua *famiglia* nonché a coprire le spese correnti dell'attività pastorale» (p. 61). Nonostante ciò le istituzioni diocesane mostrano diffusi segnali di recupero e furono anche piuttosto dinamiche dal punto di vista amministrativo, probabilmente perché sostenute dalle entrate derivanti dal sistema delle decime regie – attinte dalla tassazione indiretta su specifici prodotti, come il sale, o attività come la macellazione della carne –, dai proventi degli affitti e delle riscossioni dei diritti sui casali infeudati, nonché dalle entrate improvvise derivanti dall'esercizio dell'attività giudiziaria da parte degli antistiti e dal loro servizio presso i pontefici o i sovrani angioini (pp. 62-63). L'aumentata pressione fiscale sulle diocesi spesso portò i titolari ad intraprendere azioni miranti ad aumentare le entrate e le forme di gettito sul patrimonio diocesano, sia sulle terre di proprietà diretta sia su quelle infeudate. Le rendite di tali beni dipendevano principalmente dalle capacità imprenditoriali dei vescovi stessi o dei responsabili a cui eventualmente ne era affidata la gestione. Nel caso di Troia il calo di profitto di alcune terre, come S. Lorenzo in Carmignano, Montaratro e la Coronigga, portò la concessione delle stesse a laici tramite contratti di enfiteusi, alleggerendo così la curia dell'onere diretto. L'organizzazione del prelievo, però, si estendeva a tutto il territorio che faceva riferimento alla cattedrale e al vescovo di Troia, con interessi economici convergenti soprattutto nelle aree

collinari tra Vaccarizza, Troia, Orsara e Foggia (pp. 64-65).

Dopo la descrizione del contesto diocesano, l'A. si dedica all'analisi dell'azione di governo dei presuli, sebbene solo per tre di essi si disponga di notizie dirimenti in merito all'amministrazione della diocesi: fra Ruggero, fra Pierre e Berard de Budos. Per i vescovi non residenti emerge l'incapacità di controllo sulle decisioni locali, inoltre la scarsità di documentazione non permette di ipotizzare eventuale legami epistolari, mentre aumentano le testimonianze a partire dall'insediamento di fra Ruggero (1284) in poi, sia localmente che dalla cancelleria angioina, forse per la stabilizzazione del governo. A causa della ridotta documentazione disponibile, lo studioso esclude la possibilità di individuare segni di burocratizzazione della gestione episcopale, indici, laddove fossero presenti, di tentativi di definizione giurisdizionale. L'analisi evidenzia la mobilità dei presuli, in particolare la presenza più costante a Foggia, che costituisce un aspetto nuovo nel contesto troiano; «non esistono», infatti, «testimonianze certe di un uso ordinario o straordinario della presenza fisica nella città di pianura fino alla metà del Duecento», sebbene non sia possibile definire con certezza il titolo e le modalità di tale frequentazione (p. 69). I documenti rivelano, in particolare, l'impegno dei vescovi per il controllo dell'area foggiana ma non permettono di chiarire come tale mobilità avesse influito sul delinearsi dell'autorità episcopale, né quali furono i mezzi giuridici per sopperirvi, come i vicari o i delegati. Un dato certamente interessante, che l'A. non manca di sottolineare, è la quasi assenza di testimonianze che informino sui rapporti dei

presuli troiani con il clero e il capitolo della propria sede, una mancanza che sorprende ma che resta inspiegata ed influenzata, probabilmente, dall'assenza di documentazione originale. Non ci sono, inoltre, studi che permettano di valutare quanto, e in che modo, la presenza di vescovi francescani e d'oltralpe abbia inciso sulle pratiche liturgico-culturali. A tal proposito, ad esempio, non manca di meravigliare l'assenza di attestazioni di culto riguardo Ludovico d'Angiò, nonostante un personaggio della serie episcopale, fra Pierre, come detto, fosse stato intimo amico del principe, nonché fattivamente impegnato nel processo di canonizzazione di quest'ultimo. Lo studio rileva, infine, la sicura ripresa del governo episcopale sebbene, per la sede dauna, esso «non si fondò sul richiamo alla solida tradizione locale o su elementi chiaramente identitari (come il culto dei santi patroni) quanto piuttosto sulla composizione di un nuovo patto sociale, di cui furono i presuli residenti i principali artefici mediante le loro scelte pastorali e politiche» (p. 71). In particolare il forte governo episcopale, in assenza di una solida base burocratica, fu la peculiarità che caratterizzò la sede troiana per tutto il Trecento, costituendone una delle fragilità più significative.

L'opera prosegue con un'appendice documentaria che offre la meticolosa edizione diplomatica di due atti notarili dall'Archivio storico diocesano di Troia. Il primo, inedito, del 1296 riguardante la concessione in enfiteusi, ad opera di fra Ruggero vescovo, della chiesa di S. Cecilia di Foggia alle monache di S. Bartolomeo di Melfi, l'altro, datato 1303, che informa della revoca di tale concessione da parte del presule Pierre, considerato

lo stato di abbandono della chiesa (pp. 75-82). Chiude il volume un'ampia bibliografia, ottimamente curata.

Volendo presentare un bilancio finale l'opera si caratterizza per il rigore del metodo, la chiarezza nell'indagine di problematiche complesse e di non facile comprensione, e trova un punto di forza non trascurabile nella trattazione di un ambito poco frequentato dalla storiografia e messo bene in luce, tramite l'utilizzo accorto ed efficace della metodologia prosopografica. Seppur derivato da un lavoro di portata più ampia, non risente negativamente di tale processo, dal momento che l'A. riesce sempre a fornire le coordinate storiche e metodologiche atte a contestualizzare e giustificare l'opera, traendo efficacemente le conclusioni dell'indagine senza mai disorientare il lettore. Lo studio di Antonetti, quindi, si qualifica senza dubbio quale contributo innovativo e fondamentale nella ricerca storica sulle diocesi del Mezzogiorno nella prima età angioina.

Domenico Citro